

IL CENTUPLO ADESSO...

di **Barbara Braconi**

Sia ad Ancona che a San Benedetto del Tronto, quest'estate, abbiamo vissuto l'Avvenimento in piazza ritrovandoci sul tema "Il centuplo adesso...". Con i carissimi amici Federica Astraceli e Domenico Pellei ho avuto la Grazia di poter vivere in entrambe le occasioni un incontro-testimonianza di cui desidero riecheggiare alcuni passaggi e che potete ritrovare interamente nelle registrazioni video pubblicate nel sito www.fidesvita.org.

"Il centuplo adesso... È una delle affermazioni di Gesù più proposte e richiamate fin dall'inizio della nostra storia. Perché realmente centrale per la comprensione dell'essenza del Cristianesimo, che è tutta nella "pretesa" di quell'uomo di nome Gesù di essere Dio fatto carne, la rivelazione di Dio nella storia come Uomo" (Nicolino Pompei, Il centuplo adesso e in eredità la vita eterna).

Pietro era uno dei dodici discepoli di Gesù, quello chiamato da Gesù stesso ad essere il primo Papa della storia. Pietro seguiva Gesù ormai da tempo e aveva lasciato ogni cosa per stare con Lui. L'esperienza del lasciare era iniziata per Pietro sin da quel primo incontro sul lago di Tiberiade, quando Gesù passò mentre stava gettando le reti con suo fratello Andrea. Gesù disse loro: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini". Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono. Anzi, ancor prima di incontrarlo, solo al sentire il fratello Andrea parlare di Gesù, Pietro lascia le sue faccende, i suoi pensieri, le sue preoccupazioni, i suoi pregiudizi... per andare a vedere quest'Uomo che Andrea diceva fosse il Messia.

La condizione del lasciare è insita nella dinamica stessa della vita e del rapporto con Gesù.

Ma torniamo lì, a quel momento riportatoci dal Vangelo, in cui emerge questo dialogo tra Pietro e Gesù da cui scaturisce l'affermazione che abbiamo messo a tema: "Il centuplo adesso...". Anche quel giorno Pietro è con Gesù e assiste al momento in cui un giovane si avvicina a Gesù e gli chiede cosa dovesse fare per avere la vita eterna. Gesù gli risponde di osservare i comandamenti e quel giovane gli dice che lo faceva già. Allora Gesù continua: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi". Il Vangelo ci racconta che quel giovane se ne andò via triste perché aveva molti beni (da cui la definizione di ricco, il giovane ricco).

"Al termine di questo noto e drammatico incontro con il giovane ricco che interroga Gesù, Pietro, impressionato ancora una volta dalla risposta di Gesù e dalle sue ulteriori parole affermate nel guardare la tristezza con cui quel giovane se ne andava, gli disse: «Ecco noi abbiamo lasciato ogni cosa e ti abbiamo seguito. Che cosa dunque avremo?». Questa domanda, che potrebbe apparire come una pretesa recriminatoria, soprattutto se tradotta o interpretata in «che cosa avremo in cambio?», di fatto conferma l'umanità, il realismo, la sequela ragionevole di quei primi uomini. Pietro non chiede una contropartita, ma semplicemente «cosa sarà dato a noi» nel senso più umano di «cosa sarà di noi». E comunque, in qualsiasi modo la vogliamo porre ed interpretare, accettando anche la sfida del contraccambio, Gesù non evita e



non mostra fastidio per quella domanda. Anzi sembra proprio aspettarsela... E rispose loro: «Non c'è nessuno che abbia lasciato case o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi **per me**, a causa mia, per il regno di Dio, il quale non riceverà ora, nel tempo presente, molto di più, **cento volte tanto** in case, fratelli, sorelle, madri, padri, figli e campi, e in eredità la vita eterna». Che non riceva il centuplo e la vita eterna" (Ib).

Quella di Pietro non è la domanda di un passante, non è neppure la domanda di uno come il giovane ricco... quella di Pietro è la domanda di un uomo che già da tempo (non sappiamo esattamente quanto ma verosimilmente un paio d'anni), aveva lasciato tutto per seguire Gesù. La domanda di Pietro è la domanda di chi ha già iniziato a sperimentare cosa significa lasciare per Gesù, ma ha bisogno di continuare a sperimentarlo... quella di Pietro è la domanda di chi è in cammino ed una domanda che abbraccia anche quella del passante o di chi per la prima volta si avvicina a Gesù, ma è più grande. È la domanda di chi in un cammino si ritrova tante volte a riparla e ogni volta non è mai uguale a prima perché c'è già un'esperienza, una consapevolezza... è come quando in tanti momenti del Vangelo si ripete l'espressione: "E i suoi discepoli credettero in Lui". Ogni volta è una conoscenza che cresce, che si approfondisce, che è più grande...

E la risposta di Gesù è contemporaneamente una promessa rinnovata e un aiuto a fare memoria e giudicare l'esperienza già vissuta. "Nella domanda di Pietro e nella risposta di Gesù ci giochiamo tutta la ragionevolezza e la credibilità del nostro essere cristiani, del nostro essere qui, del nostro cammino, della nostra Amicizia, della nostra educazione, delle parole che usiamo normalmente e di quelle che impariamo; la ragionevolezza e la credibilità dell'esaltazione di tutta l'esperienza umana - in tutti i suoi fattori di libertà e razionalità, di affettività e corporalità - che scaturisce dall'incontro e dalla sequela di Cristo e che

«pretendiamo» di affermare a tutti... in tutto" (Ib).

Anche il giovane ricco "era stato evidentemente colpito e attratto dalla persona di Gesù. Per questo un giorno decise di andare a cercarlo per parlare con Lui. Questo giovane, nonostante fosse un devoto osservante di tutti i comandamenti di Dio, sentiva dentro di sé, nel suo cuore una profonda mancanza. Sentiva che Gesù poteva aiutarlo a capire la natura di quella mancanza profonda che sentiva nel cuore... Cercava quel di più che sentiva mancargli e che la sua devozione non riusciva a soddisfare" (Nicolino Pompei, *Tutti Ti cercano*). Di fronte alla risposta di Gesù, però, che gli chiede di lasciare tutto e di seguirlo, "se ne va. Il suo attaccamento alla ricchezza, il suo attaccamento ad un'immagine di sé e della vita vincono sulla proposta di Gesù e quel giovane decide di non seguirlo. Sembra più attaccato ai suoi beni, alle sue immagini che al suo cuore... Di fatto, sottomette quel presentimento verso Gesù, il sentire che quella presenza in qualche modo possa essere la risposta alla sua inquietudine - tanto da andarlo a cercare - all'incombenza delle sue immagini, all'attaccamento ai suoi beni. E di fronte alla risposta di Gesù, contraddicendo il suo cuore, si arresta e non va fino in fondo a ciò che lui stesso aveva cercato e domandato" (Ib).

Ognuno di noi, nel rapporto con Gesù, è continuamente messo di fronte al dramma della propria libertà. Ognuno di noi può scegliere se fare come il giovane ricco o come Pietro. Anche Pietro domanda, ma vuole realmente capire, è realmente aperto ad ascoltare ciò che Gesù gli dice. Pietro è evidentemente in un cammino umano, in cui la sua ragione e la sua libertà sono continuamente in gioco. Pietro dà il giudizio sulla tristezza con cui il giovane ricco se ne va e dà il giudizio sull'esperienza del centuplo che ha vissuto fino a quel momento e in quel momento stesso.

È la stessa alternativa che si trovano di fronte i dieci lebbrosi guariti da Gesù: "fermarsi alla guarigione, accontentarsi del

miracolo ricevuto (evidentemente segno del centuplo, come il pescato di Pietro) oppure *andare fino in fondo alla grazia dell'incontro con quella presenza che li aveva guariti e capire che tornare da Gesù, restare con Gesù, cioè dal guaritore, da Colui che ha generato la pesca miracolosa. . . vale di più, è più decisivo della guarigione stessa, del miracolo stesso. Che provocazione per noi! Il nostro dramma quotidiano è come quello dei lebbrosi* (è come quello del giovane ricco, è come quello di Pietro. . .): *noi possiamo vedere, toccare, sperimentare tante «cose», anche vedere tanti miracoli, partecipare a tante iniziative della compagnia, anche le più emotivamente esaltanti, ma poi fermarci lì* (come il giovane ricco, come i nove lebbrosi. . .) *senza sentire l'esigenza di allargare la ragione e muovere tutta la libertà per andare fino in fondo alla provocazione che viene dalla realtà stessa che viviamo, anche nel nostro cammino, fra di noi, fino a questi giorni dentro questo gesto. Possiamo fermarci lì, all'apparenza, ad una mera reazione emotiva, riportando tutto alla nostra misura; fermarci all'apparenza, riducendo o bloccando in noi qualsiasi provocazione possa venire alla nostra ragione e al nostro cuore da quello che vediamo e viviamo. Così non arriveremo mai a riconoscere ciò che è sempre decisivo e urgente riconoscere dentro ad ogni apparenza, anche quella di un miracolo, come vediamo in quell'unico lebbroso che torna da Gesù o in Pietro inginocchiato e adorante Gesù: la sua presenza, il bisogno che abbiamo di Cristo, di tornare a Lui, di tornare sempre a cercarlo per attaccargli la vita, per lasciargli soddisfare il cuore. Solo così si sperimenta il centuplo. Nulla ci basta che sia meno di Lui. Tutto quello che ci viene dato - compresi i miracoli, compresi quei momenti della vita della compagnia che sentiamo impareggiabili, perché lo sono! - è dato come provocazione e richiamo alla sua presenza, per tornare a cercare Gesù, per continuare a fare esperienza di Lui, per continuare a riconoscerlo come il Signore, come l'avvenimento decisivo per vivere e affrontare tutto il rapporto con la realtà" (Ib).*

Il centuplo non è un traguardo da raggiungere, è l'esperienza del cammino, è il godimento del cammino, ad ogni passo e in ogni momento del cammino. E un'espressione del centuplo è anche proprio questo "ogni volta di più", questa conoscenza che cresce, questo amore che cresce, questo umano che si

dilata. . . è già questa un'espressione del centuplo. Il centuplo è lì, in quello che ti accade (indipendentemente dalla gradevolezza, dalla piacevolezza delle circostanze che ti accadono. . .). Il centuplo è guardare Lui in tutto ciò che viviamo, lasciare attaccare la vita a Lui in tutto quello che viviamo e ci si ritrova così un umano, uno sguardo, un'intelligenza, una fecondità, una pienezza, una gioia. . . altrimenti impossibili. . . Ciò che noi dobbiamo curare non è il centuplo ma l'attaccamento a Cristo che genera il centuplo. Attaccamento che necessita della nostra libertà in gioco. "La possibilità della vita piena (la possibilità del centuplo) è solo nell'affezione a Gesù. E ci viene indicato come deve essere questo attaccamento perché realizzi, compia e porti frutto alla vita. Gesù ce lo dice attraverso l'immagine, concretissima e a portata di tutti, della vite e del tralcio. Così siamo chiamati a lasciar rifluire in noi e a godere del suo amore. . . Tutta la possibilità che il tralcio sia tralcio è solo nella vite, nell'attaccamento a quella linfa vitale da cui è generato, a cui appartiene originalmente e definitivamente. Tutto il suo senso e il suo continuo appagamento è in quell'attaccamento. . ." (Nicolino Pompei, *Senza di Me non potete fare nulla*). È nell'attaccamento alla vite che il tralcio trova se stesso, la sua massima affermazione e il guadagno sicuro e continuo della vita vera. In quest'attaccamento il tralcio guadagna se stesso e il frutto di una vita segnata e fecondata dall'amore di Dio, che gratuitamente e incessantemente si riversa sul tralcio, facendolo emergere nell'esperienza di una libertà, di un'affezione, di un'intelligenza, di una gioia, di una speranza, di un amore altrimenti impossibili. È l'esperienza dell'uomo nuovo, della creatura nuova di cui parla San Paolo. È l'esperienza del centuplo. La dinamica allora è quella di tornare a Lui e di restare in Lui.



Raffaello Sanzio, *Pesca Miracolosa*